

Rapporto tra lingua e cultura

Martedì 29 maggio in occasione di una visita a Bellinzona, il dott. **Sergio Romano**, Ministro plenipotenziario, direttore generale delle relazioni culturali del Ministero italiano degli affari esteri, ha avuto un incontro con gli allievi di II e III liceo del LCS parlando del rapporto tra lingua e cultura.

L'interesse della Conferenza è veramente particolare e siamo lieti pertanto di ringraziare il Sig. Ministro di poter pubblicare il testo su «Scuola Ticinese».

Voi parlate italiano, ma non siete italiani. Se qualcuno si sorprendesse di questa apparente contraddizione voi avreste ragione di sorridere e di replicare che lingua e nazionalità sono due categorie distinte. Si può parlare perfettamente italiano ed essere al tempo stesso cittadino della confederazione elvetica o di una delle repubbliche federative di Jugoslavia. Non v'è paese d'Europa che non abbia nei propri confini minoranze linguistiche le quali parlano sovente la lingua dello stato confinante. Vi sono romeni che parlano tedesco, britannici che parlano francese, francesi che parlano un dialetto renano, italiani che parlano albanese, austriaci che parlano sloveno e svizzeri che parlano italiano.

In realtà le cose sono storicamente più complicate. Il XIX secolo, come voi sapete, ha visto sorgere e consolidarsi grandi Stati nazionali, tendenzialmente omogenei sul piano linguistico e culturale. Parve allora che la legittimità dello Stato fosse non più il diritto divino del suo sovrano o l'interesse alla convivenza territoriale degli uomini che ne facevano parte, ma il comune retaggio culturale e linguistico delle sue popolazioni. E poiché non sempre la realtà corrispondeva a questa astratta semplificazione, molti Stati s'ispirarono all'affermazione di Fichte secondo cui se i fatti sono diversi «tanto peggio per i fatti».

Vi farò qualche esempio per maggiore chiarezza. Nel 1870 vi erano vaste regioni francesi in cui la lingua francese era parlata poco e male. La Corsica e il Nizzardo parlavano italiano, il mezzogiorno parlava provenzale e occitano, la Bretagna bretone. La III repubblica fece un'intensa opera educativa perché ciascuna di queste lingue fosse sostituita dal francese. Le intenzioni, beninteso, erano democratiche, illuminate, razionali. Occorreva aiutare ogni cittadino a togliersi di dosso l'ingombrante bagaglio di un *patois* che lo isolava nel fondo della sua valle. Occorreva consentire a chiunque lo desiderasse di «salire» a Parigi, capitale civile, morale e intellettuale della nazione. Il carattere vessatorio ed arbitrario di una politica linguistica che riduceva le provincie ad un limbo da cui i migliori sarebbero usciti apprendendo la lingua nazionale, appariva irrilevante se confrontato ai grandi vantaggi che certamente ne sarebbero derivati.

L'Italia, dopo il Risorgimento, fece altrettanto. Gli italiani si erano uniti perché italiani. Come tollerare che alcuni fra di essi si

ostinassero a parlare un dialetto, o peggio, una lingua straniera? Con l'aiuto di due tenaci personaggi — il maestro di scuola e il sergente istruttore — gli italiani impararono, più o meno, l'italiano.

Ma se l'unità culturale e linguistica di un paese è la ragione prima della sua esistenza, come ammettere che possano esservi, al di là dei confini dello Stato nazionale, territori che pur parlando la sua stessa lingua sono stranieri? Perché la realtà corrispondesse pienamente all'idea, occorreva anche in questo caso modificare la realtà. Non voglio annoiarvi con un corso di storia, ma voi certamente sapete che molte nazioni nel secolo scorso e in quello presente hanno fondato le loro ambizioni politiche su un desiderio che aveva ai loro occhi carattere di necessità inderogabile: la liberazione o redenzione di territori stranieri linguisticamente collegati alla «madre patria». Rari sono gli Stati europei, e fra questi la Confederazione elvetica, che non si siano macchiati di questo falso sillogismo: parlano la mia lingua e, quindi, mi appartengono. Gli altri hanno perseguito una politica contraddittoria: hanno insegnato la lingua nazionale a tutti coloro che pur essendo cittadini dello Stato non la conoscevano, e hanno preteso allargare i

confini dello Stato a quei territori che pur essendo stranieri parlavano la stessa lingua. Al nazionalismo degli Stati corrispondeva il nazionalismo delle culture le quali a loro volta erano proiezione e appannaggio degli Stati nazionali. La lingua d'uno scrittore era quindi il suo passaporto, il suo certificato anagrafico. Dovunque fosse nato, un intellettuale di lingua francese apparteneva alla cultura francese, un intellettuale di lingua italiana alla cultura italiana e un intellettuale di lingua spagnola alla cultura spagnola. Esistevano bensì situazioni anomale. Come definire la nazionalità culturale di Henry James e di T.S. Eliot, scrittori americani che hanno adottato per lunghi periodi della loro vita la Gran Bretagna? di Franz Kafka, scrittore boemo di lingua tedesca? di Arthur Schnitzler, Robert Musil, Rainer Maria Rilke, Joseph Roth, scrittori austriaci di lingua tedesca? di James Joyce, scrittore irlandese d'una lingua apparentemente inglese, ma in realtà ricostruita sulla scorta d'infiniti apporti culturali? di Samuel Becket scrittore irlandese che ha impiegato la sua vita a tradurre in inglese le sue opere francesi e in francese le sue opere inglesi? di Marinetti che scrisse in francese il manifesto futurista? di Ettore Schmitz che scrisse i suoi romanzi in italiano ma volle rappresentare nel suo pseudonimo — Italo Svevo — la sua doppia matrice culturale? di Kavafis, poeta greco di Alessandria d'Egitto? Ma gli storici della letteratura tagliavano questi nodi gordiani con qualche nota capziosa e nascondevano pudicamente il disordine dietro un fondale dipinto in cui ogni cultura nazionale sedeva indisturbata sul proprio territorio.



«Paesaggio italiano con pastore e gregge» disegno a sanguigna, penna e bistro di Pier Francesco Mola (Coldrerio 1612 - Roma 1666).
(Vienna - Museo dell'Albertina).

Gli italiani all'Italia, i francesi alla Francia, i russi alla Russia; e se la storia della letteratura chiedeva, per essere meglio compresa, qualche correzione geopolitica, era sempre possibile ricorrere a un Anschluss. Dopo il 1938 quasi tutti gli scrittori di lingua tedesca, dal Baltico alle Alpi, ebbero «finalmente» una patria comune.

In questo paesaggio così ordinato e simmetrico la Svizzera s'ostinava a presentare un profilo anomalo. Essa non ha una lingua propria, ma spartisce le sue quattro lingue con le regioni confinanti, e soprattutto non pretende annettere territori o scrittori stranieri. Naturalmente essa pagava il prezzo della sua poca aggressività lasciando agli altri l'indisturbato possesso dei suoi scrittori e dei suoi artisti. Quanti francesi sanno che Rousseau, Madame de Staël, Benjamin Constant, Amiel, il generale Jomini, stratega di Napoleone e il grande linguista de Saussure sono svizzeri? Quanti italiani sanno che Borromini, Maderno, Domenico e Giovanni Fontana sono svizzeri? Quanti tedeschi sanno che Paracelso, Füssli, Lavater, Burckhardt, Böcklin sono svizzeri?

La situazione che vi ho descritto è quella di ieri. Oggi lo Stato-Nazione ha cessato d'essere, quanto meno in occidente, un despota linguistico e culturale e anziché parlare di culture nazionali occorre parlare di culture nazionali, provinciali o regionali che spesso coesistono e si sovrappongono all'interno di confini d'uno stesso Stato. In Francia, ad esempio, è ormai lecito parlare d'una cultura nazionale francese accanto alla quale coesistono una cultura bretone, una cultura alsaziana, una cultura occitana. Gli svizzeri, dopo essere stati per tanto tempo apparen-

temente anacronistici, ridivengono contemporanei perché esprimono, meglio di altre nazioni, la pluralità delle culture linguistiche e l'irrazionalità del reale. Avete avuto la pazienza di attendere che le lancette dell'orologio facessero qualche giro del quadrante mentre voi restavate fermi all'Europa del '700: eravate in ritardo e siete in anticipo.

Liberata dai suoi condizionamenti geopolitici e geoculturali, la cultura è divenuta così, ancor più di quanto non fosse, un itinerario individuale. Scomparsa l'equazione lingua-cultura-nazione, l'uomo di cultura non appartiene più necessariamente a una cultura statale, ma bensì all'ambiente, piccolo o grande, di cui egli riflette i problemi, le crisi, le aspirazioni. Lo scrittore canadese di lingua francese ha certamente un debito verso la grande letteratura nazionale che sopravvive nella sua coscienza culturale ma la sua nazionalità è quella della patria, nazionale o provinciale, che gli ha fornito i temi della sua ispirazione e di lui egli vive le vicende quotidiane. Anthony Burgess e Gore Vidal, scrittori inglese e americano che hanno scelto di risiedere in Italia, restano inglese e americano non soltanto perché tale è la loro lingua, ma perché il loro paesaggio spirituale rimane quello britannico e americano. Julien Green, scrittore americano di lingua francese, è francese non soltanto perché tale è la sua lingua, ma perché ha in Francia i motivi della sua ispirazione. Aubrey Menen, narratore anglo-indiano di lingua inglese appartiene a un piccolo pianeta vittoriano di cui è difficile tracciare i confini o misurare la superficie perché è quello della sua fantasia e dei suoi ricordi.



Giocondo Albertolli (Bedano 1742 - Milano 1839) Architetto e decoratore attivo a Parma, Firenze, Napoli e, soprattutto a Milano. Per vari decenni insegnante nell'Accademia di Brera.

Dovevo dirvi tutto questo perché volevo che voi studenti ticinesi sapeste in quale modo noi consideriamo la vostra «italianità». La vostra cultura non può che essere il risultato d'una scelta individuale in cui la componente italiana, quella lombarda, quella ticinese e quella svizzera si combinano in ciascuno di voi secondo scelte autonome e moduli diversi. Nessuno può costringervi a scegliere una componente piuttosto che l'altra, nessuno può arbitrariamente sostituirsi a voi in una scelta che è scelta di personalità e di identità. Resta pur sempre il fatto che siamo uniti da una stessa lingua e che per mille fili nascosti essa ci collega ad un comune passato in cui sono depositati i miti, i valori e le favole della nostra identità più antica. Il fatto che la storia ci abbia collocato sui due opposti versanti di una stessa frontiera non è certamente un fattore insignificante perché ciascuno di noi è fortemente marcato dalle condizioni sociali e politiche in cui si è sviluppata la società a cui appartiene. Ma quando parliamo usiamo un codice che ci rimanda, di messaggio in messaggio, di parola in parola, ad antiche radici comuni.

A questo punto voi mi chiederete quali conseguenze «operative» possano trarsi da questa impostazione. Una soltanto: parlarci. Se, come dicevo prima, voi potete capirci meglio di altri, desideriamo raccontarvi l'Italia, i suoi fermenti culturali, le sue contraddizioni, i suoi travagli. E desideriamo naturalmente ascoltarvi perché l'italiano che voi parlate è per noi una straordinaria finestra di esperienze umane e civili alquanto diverse da quelle che noi abbiamo fatto e stiamo facendo. Cittadini svizzeri di lingua italiana voi ci raccontate una vicenda nazionale e sociale che resta, sotto molti aspetti, esemplare. Cittadini italiani di lingua italiana noi vi raccontiamo le storie di un paese che molti durano fatica a comprendere e che voi meglio di altri potete interpretare e spiegare.

Insomma voi ticinesi potete assumere, se sapremo parlarvi dell'Italia, la parte dell'onesto sensale fra l'Italia e l'Europa centro-settentrionale in un momento storico in cui la nostra crisi ci rende talora indecifrabili. Potete fare quell'opera di mediazione culturale fra il sud e il nord che è probabilmente la vostra vocazione più profonda e che avete fatto con umanità e intelligenza negli anni del Risorgimento e in altri momenti della storia italiana.

Sergio Romano

LUGANO XII.

NUOVE DI
CORTI,
PRINCIPALI



DIVERSE
E PAESI
DI EUROPA.

LUNEDI' 17. Ottobre. 1746.

ROMA 1. Ottobre.



Ovendosi proporre nella Congregazione de' Riti la Causa di Suor Maria Soria Monaca di suora in Calabria; si esaminò primieramente la vita della medesima recentemente pubblicata alle stampe, ed occorsifessendo in essa varj sbagli, per averla l'Autore composta con Proceffi non del tutto veridici, fu perciò detto libro proibito con la clausola, *donec corrigatur*, e si sono spedite in Calabria le opportune istruzioni per avere più giuliti pro-

Marchese Patrizio Montorio, della quale n'era già esso Coadjutore. Venerdì Compleanno del nuovo Rè di Spagna Ferdinando VI. dall'anno 33. felicemente entrato nel 34. di sua età, ricevette l'Eminentissimi. Acquaviva il complimento da' Signori Cardinali, Principi, Sudditi, e Feudatarj, che spedirono Gentiluomo, e furonvi in fiocchi gli Eminentissimi Portocarrero, Orfini, e Principe di Palestrina. Sabato mattina intraprese la villeggiatura in Albano il Rè Britannico, ed al dopo pranzo arrivò a Roma da Scozia *Monseigneur Schiridon* Ajo del Reale Principe di Galles,

Un numero, rarissimo, del primo giornale pubblicato nella Svizzera italiana: Lugano, 17 ottobre 1746